

Pregare per l'autorità politica: una prassi antica

Luminarie di S. Donnino, martire e patrono della città e della diocesi

Fidenza, mercoledì 3 ottobre 2018

Intervento del vescovo in Cattedrale

La celebrazione della solennità di S. Donnino, patrono della diocesi e della città di Fidenza, riunita in questa sera delle Luminarie, in cui convergono le autorità cittadine, comunali ed ecclesiali, domanda una riflessione non scontata proprio sulla nota peculiare di collaborazione tra città e diocesi, di cui il martire Donnino per lunga tradizione storica è testimone. Ben oltre la deriva di un' enfasi inconcludente, di una sudditanza anacronistica o di una evasiva sottrazione di responsabilità, il sostare nel confronto non è perdita di tempo. In particolare, intendo richiamare come la preghiera della Chiesa per l'autorità politica rappresenti una prassi antica e costituisca un compito di collaborazione inderogabile per il bene comune della *polis*.

Si è concordi nell'individuare nell'esortazione di Paolo in 1Tm 2,1-2 il testo biblico che fonda la prassi orante della Chiesa per l'autorità politica:

«Ti raccomando, dunque, prima di tutto, che si facciano preghiere, suppliche, intercessioni e ringraziamenti per tutti gli uomini: per i re e per quelli che hanno autorità, perché si possa vivere una vita serena e tranquilla in piena dignità morale e tutta dedicata a Dio».

Paolo fa presente che la comunità cristiana non può considerarsi estranea alla realtà sociale e politica in cui è inserita. Durante la celebrazione eucaristica, l'apostolo esorta il suo collaboratore Timoteo a fare in modo che si innalzino preghiere ed intercessioni davanti a Dio per quanti sono costituiti in autorità politica e hanno responsabilità nei confronti degli abitanti della città. La comunità cristiana, rifuggendo dalla tentazione di un isolamento introverso, contrapponendosi ad un pensiero di ostilità nei confronti del mondo, accoglie gli interrogativi, le preoccupazioni e le istanze che il contesto storico-sociale suscita, restando fedele all'Evangelo.

Una traccia politica della preghiera della comunità è ravvisabile anche in Ne 5,1-13. All'indomani del ritorno a Gerusalemme della comunità esiliata a Babilonia, il governatore Neemia convoca tutto il popolo, in seguito al lamento dei poveri di Israele, privati di ogni diritto politico e costretti a ridurre in schiavitù i loro figli per far fronte a ipoteche e ad interessi esorbitanti; Neemia denuncia senza equivoci il comportamento malvagio dei notabili e dei magistrati nei confronti dei loro stessi fratelli. In risposta a ciò i magistrati e i notabili del popolo decidono di restituire ai loro fratelli le proprietà che ad essi appartenevano e l'interesse di cui erano creditori (cfr.

Ne 5,11-12). Alla presenza dei sacerdoti essi giurano di adempire la promessa. La narrazione dimostra, di fatto, che la preghiera del credente non è mai stata estranea ad un contesto sociale. La lode del Signore da parte dell'assemblea ratifica il fatto che la ricerca della giustizia e del bene comune hanno prevalso nei confronti di un interesse esclusivo e particolare a favore di pochi.

La medesima prospettiva è ampiamente documentata anche dalla tradizione patristica. È unanime l'importanza attribuita alla *I lettera di Clemente*, vescovo di Roma, indirizzata alla Chiesa di Corinto verso la fine del I sec. I cristiani sono invitati a pregare per coloro che sono costituiti in autorità:

«[...] (60,4) [Signore], rendici obbedienti al tuo nome onnipotente e glorioso, ai nostri capi e ai nostri comandanti sulla terra. (61,1) Tu, Signore, hai dato loro il potere regale per mezzo della tua magnifica e ineffabile forza, affinché noi, conoscendo la gloria e l'onore loro dati, siamo loro sottomessi, senza opporci in nulla al tuo volere; dona ad essi, Signore, salute, pace, concordia e stabilità, per esercitare senza urtare la sovranità che hai loro data. (61,2) [...] Tu, Signore, dirigi il loro consiglio, secondo quello che è bello e gradito davanti a te, affinché esercitando piamente, nella pace e nella dolcezza, il potere, che tu hai loro dato, ti trovino propizio».

In particolare, nel testo della preghiera è da sottolineare il riconoscimento dell'origine divina del potere affidato agli uomini con il compito di governare; la comunità cristiana ritiene legittima questa consegna di responsabilità da esercitare in funzione del bene comune. La Chiesa supplica Dio onnipotente affinché le scelte dell'autorità politica incontrino la volontà divina. Questo comporta, da parte dei credenti, un atteggiamento di obbedienza, non asettica o astratta, verso Dio, verso i capi della comunità e verso l'autorità politica affinché ne scaturiscano i frutti della pace e della concordia. In questa dinamica si precisa una particolare responsabilità della Chiesa in riferimento all'ordine pubblico, che si comprende come governo di Dio con leggi e regolamenti che strutturano la sua presenza nel mondo accanto a popoli non cristiani. Tale reciprocità dice un coinvolgimento della comunità cristiana nella realtà sociopolitica del contesto storico in cui abita e che raggiunge il suo vertice nella libertà, contro ogni forma di tracotanza e di sedizione. La realtà politica sta a cuore ai cristiani; essi non assumono atteggiamenti né di fuga né di ostruzione (*A Diogneto*, V,1-4). Ne è prova il fatto che, anche nei momenti di difficoltà della comunità civile, essi stessi condividono con loro le medesime prove perché coinvolti in esse. Per questo essi non si stancano di chiedere il dono della pace e della concordia.

In un'epoca segnata da violente persecuzioni nei confronti dei cristiani, la comunità non cessa di pregare per l'autorità, causa principale della prova che essa vive. Ne è testimone soprattutto Cipriano, vescovo di Cartagine (III sec.), quando invita la Chiesa a perseverare nell'implorazione perché dopo la tempesta ritorni la pace.

Alcuni aspetti particolari accomunano queste testimonianze.

Significativo è, in primo luogo, il fatto che questi formulari di preghiera riguardano tutta la comunità civile nelle sue variegate componenti: cittadini e responsabili delle nazioni. Il compito al quale tutti sono chiamati è indicato dalla ricerca instancabile e concorde del bene comune per un vero progresso della comunità nella libertà e nella giustizia.

Altro aspetto specifico evocato è il superamento di gretti particolarismi. In tal senso il discernimento saggio e la ricerca della volontà di Dio nel governo delle comunità sono guidati da una prospettiva più ampia e aperta, che conduce ad elaborare i progetti politici oltre l'interesse immediato di una pubblicitaria visibilità a tutti i costi. Ciò non significa disattendere le urgenze e le problematiche del contesto sociale di una specifica comunità.

Non meno decisiva è l'attenzione posta dall'assemblea in preghiera alle problematiche politiche che interrogano credenti e no. I discepoli del Signore, che vivono nel mondo, fanno proprie le attese e le speranze di ogni uomo e di ogni donna, condividendo le fatiche, gli aneliti alla giustizia, alla salvaguardia della dignità della persona, alla pace e alla libertà. I credenti, rifuggendo da ogni idolatria che assolutizza le potenze mondane, non cessano di pregare davanti a Dio perché susciti guide sagge per il suo popolo e perché lo guidino al vero progresso in cui è garantita la dignità di tutti. I cristiani non intendono giustificare alcuna latitanza o dispensa dal lavorare accanto a fratelli e sorelle nella fede o a non credenti in tutto ciò che riguarda un'analisi e un coinvolgimento diretto nella realtà politica. Senza pretesa alcuna di indicare un cammino univoco, all'interno del quale mortificare ogni prospettiva altra perché semplicemente non confessionale, il discepolo del Signore contribuisce al progresso umano e spirituale di tutti. Egli compie ciò in forza della sua fede in Dio e non per la riconquista di una cristianità perduta, da contrapporre come baluardo al crescente secolarismo.

Per il cristiano permane il riferimento al modello di Cristo servo, venuto per servire; egli assume in sé tutta l'umanità nella sua condizione storica, facendo proprie le sue attese e le sue speranze, strappandole all'illusione di una salvezza senza l'umano; il Servo offre se stesso in obbedienza al disegno del Padre come chicco di grano caduto in terra non rimasto solo (cfr. Gv 12,24), portando frutto abbondante.

Quando la Chiesa prega per l'autorità politica e civile non delega in modo ipocrita la responsabilità del governo, non domanda ai credenti di rimanere neutrali, non predica una *fuga mundi* per dedicarsi alle «cose dell'alto», bensì sottolinea l'impegno nell'orizzonte della croce del Servo, che ha assunto l'alienazione più radicale dell'uomo per redimerlo. Nello stesso tempo, la preghiera della Chiesa per l'autorità politica e civile mantiene un appello critico a considerare ogni struttura e ogni programma politico una realtà penultima, che da se stessa non salva, perché non può essere identificata con il regno messianico. La realtà politica rimane, comunque, un frattempo nel mondo; laddove, però, essa si lascia

coinvolgere dal mistero di Cristo servo, allora si apre alla *diakonia*, smascherando la tentazione dell'esercizio del potere fine a se stesso. Non stupisce, allora, trovare nelle preghiere per l'autorità e la comunità civile, non un programma politico, bensì la supplica davanti a Dio perché la loro azione concorra al vero progresso dei popoli, alla salvaguardia della dignità di ogni uomo, nella libertà e nella pace.

La Chiesa, dunque, quando implora il Signore per quanti governano, svolge un'azione politica profetica; essa contribuisce a discernere il senso del giudizio di Dio sul corso delle vicende storiche dell'umanità.

Di questa sollecitudine, la preghiera della Chiesa per l'autorità e la comunità civile ne è eloquente testimonianza.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo